

## Tabelline

# La morte e lo scienziato l'ultima scelta di De Duve

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il 4 maggio scorso Christian De Duve, premio Nobel per la medicina nel 1974, è morto. O meglio, vivendo in Belgio, ha potuto decidere di morire per eutanasia, essendo soddisfatto della vita che aveva vissuto per 95 anni, ma insoddisfatto di quella che avrebbe dovuto vivere per i postumi di una caduta. Aveva preso la sua decisione un mese fa, ma l'ha messa in pratica solo la scorsa settimana, per aspettare l'arrivo del figlio dagli Stati Uniti, e potersi congedare dal mondo circondato dalla famiglia al completo. De Duve era noto al pubblico informato per una serie di libri

divulgativi di grande intensità: in particolare *Polvere vitale* e *Alle origini della vita* per Longanesi (1998 e 2008), e *Come evolve la vita e Genetica del peccato originale* per Cortina (2003 e 2010). Questi libri divulgavano una visione spirituale della vita, biologica e umana, che è stata spesso fraintesa, per colpa o per dolo, come religiosa: molti hanno dunque tentato di annetterci la sua figura, come esempio di scienziato credente. La sua fine coraggiosa e serena ha fatto giustizia di questi tentativi, e un'intervista da lui rilasciata al quotidiano *Le Soir* per spiegare la sua decisione

non lascia dubbi. Alla domanda se avesse paura della morte, egli ha infatti risposto così: «Sarebbe troppo dire che la morte non mi spaventa, ma non ho paura di quello che verrà dopo, perché non sono credente. Quando sparirò sarà per sempre, e non resterà niente». Quanto alla religione, una volta a Venezia mi aveva detto testualmente: «La religione deve adattarsi alle scoperte scientifiche: se c'è un conflitto con la scienza, è lei che deve cedere». E lui l'ha costretta a cedere, quando si è trovato a dover prendere una decisione responsabile sul proprio fine vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

di più. «Ogni tweet può contenere link che rimandano a un altro discorso: e il loro valore è incommensurabile. Certo: 140 caratteri sono la riduzione di un pensiero. E se uno prende una riduzione per il tutto...». Una soluzione ci sarebbe: non si vive di un solo tweet. «Twitter è come una cartolina», suggerisce Michael Wolff, il biografo di Rupert Murdoch e media columnist di *Usa Today* e *Guardian*: «Con una cartolina puoi mandare tanti baci o — al contrario — una maledizione. Però resta un mezzo efficace: se non proprio le sfumature, il punto del di-

scorso può venire fuori in pochi scambi».

Il guaio è che nel villaggio globale le distanze sono sempre più piccole. Hai voglia a correggere il tiro di messaggi in messaggio. Sarà anche un caso limite: ma fra il tweet "hackerato" dell'*Ap* che annunciava il bombardamento della Casa Bianca e la correzione, sempre su Twitter, sono passati sette lunghissimi secondi. Quant'è bastato a far correre la notizia in tutto il mondo e a far crollare Wall Street. Hanno ragione i profeti dello slow news? Rallenta la notizia? Sempre Wolff a *Repubblica*: «La soluzione sem-

brerebbe ideale: ma è irrealistica. L'obiettivo del giornalismo è: sempre più veloce. E oggi Twitter è il giornalismo più veloce che c'è. Sta cambiando la professione come fecero prima il telegrafo e poi il telefono».

«Abbiamo visto tutti, dopo le bombe alla maratona di Boston, i danni procurati dalla velocità dei tweet e dal cosiddetto citizen journalism», rincara Auletta. Ricordate? In rete si moltiplicarono le notizie su Al Qaeda e altri attacchi imminenti al punto da far chiudere i cieli d'America per la prima volta dall'11 settembre. E invece il terrore aveva il

volto di due estremisti sì: ma si trattava "solo" di due ragazzini ceceni che giocavano (tragicamente) con le pentole a pressione. E però... «E però proprio le foto e i video presi con i telefonini da normalissimi cittadini hanno permesso alle forze dell'ordine di identificare e catturare i colpevoli». Ecco: è l'ennesima applicazione della legge di Emma. Non sappiamo ancora se i social media ci renderanno più stupidi o più intelligenti. Sicuramente è già troppo tardi per tornare indietro: o rincasare per cena alla tavola delle slow news.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'intervista

# “Le opinioni senza fatti sono solo populismo”

John Freeman, direttore di *“Granta”*: “Non c'è vera conoscenza senza una griglia che ci aiuti a comprendere il flusso della realtà”

RICCARDO STAGLIANÒ

Michael Schumacher ha una certa competenza sulla velocità. Di essa dice: «Quando è applicata a cose perfette, è una forza unificante. A cose imperfette, diventa distruttiva». E niente è più imperfetto di noi, legno storto dell'umanità. Dunque, corri e non vedrai il paesaggio. Ingozzati e non gusterai il cibo. Fatti tempestare da micro e pseudo notizie e non ti farai un'idea del mondo. Contro questo scenario ipereccitato John Freeman propone un disarmo unilaterale. Il direttore della rivista letteraria *Granta* l'ha illustrato in *La tirannia dell'email* (Codice). In breve: rallentiamo, e impariamo a disconnetterci, se abbiamo a cuore di capire qualcosa.

Un falso tweet su un'esplosione che avrebbe coinvolto il presidente Obama ha fatto bruciare 130 miliardi di dollari. Cosa le suggerisce questo incidente?

«Che c'è un rischio nell'usare i social media per avere notizie. Perché ciò spalma la loro responsabilità su tutti noi: nessuno è tenuto a rispondere quando una storia è falsa. Anche i giornali sbagliano, ma se lo fanno troppo spesso perdono lettori».

Il tecnologo Nick Bilton scrive in *Io vivo nel futuro* che una volta si svegliava leggendo i giornali, ora si collega a Twitter perché lo trova «meno ridondante». Io direi che è vero il contrario, e lei?

«Una delle cose che amo dei giornali è che mi dicono cose che non sapevo di voler sapere. I social media invece producono una visione a tunnel, perché sei tu ad assemblare le fonti. E finisci col seguire persone con le tue stesse idee politiche, che tifano per la stessa squadra e amano gli stessi libri. Che razza di mondo è quello in cui sentiamo soltanto ciò che vogliamo sapere? Questa non è realtà, è fantasia».

I vecchi media davano gerarchia, i nuovi tendono al flusso. Ma anche se il flusso suona più democratico, la gerarchia delle notizie è più utile per i lettori-cittadini, non crede?

«L'idea che tutte le forme di autorità siano false gerarchie è molto pericolosa, perché mina il modo in cui la conoscenza è stata creata da sempre. Diffidi di un medico perché sul cuore ne sa più di te? Nei media ci sono sia persone fatue che tanti reporter appassionati che rischiano la vita o hanno trascorso anni a leggere o ascoltare la musica. È un falso populismo buttarli a mare per nuotare in un mare di opinioni, ma con sempre meno fatti (perché per scovare i fatti serve tempo e risorse) o vera critica (perché ci vuole tempo per coltivare l'intelligenza)».

Nel suo libro enfatizza l'importanza dell'attenzione come cruciale risorsa umana. Come

possiamo difenderla essendo bombardati da email, tweet, notifiche di Facebook?

«È semplice, ma anche duro: impegniamoci a spegnere questi apparecchi. Gli italiani li usano molto meno degli americani, ma voi avete sempre apprezzato la vita più degli altri. Il rischio, altrimenti, è di diventare idioti bofonchianti, che saltano da uno schermo all'altro, cercando di tenere il passo con macchine che, più le usiamo, più ne diventiamo dipendenti».

Nell'ultimo numero della rivista *Adbusters* una frase esprime bene il concetto: «Il cyberspazio è infinito, il cybertempo non lo è affatto». Come possiamo dedicarlo alle cose importanti, al segnale, tralasciando il rumore tutto intorno?

«Credo che si debba smettere di adorare l'informazione. La conoscenza è il modo in cui facciamo il punto sul mondo. La saggezza come usiamo questa informazione. Se siamo sovraccaricati da forme minori di conoscenza non può esserci saggezza. Quindi dobbiamo accettare che va benissimo anche se ignoriamo il nome di ogni tecnico delle luci che ha lavorato in un film di Martin Scorsese, in cambio di qualcosa di più profondo. Gli aneddoti sono una forma di dipendenza, credo, perché ci inducono a credere che il mondo sia finito e conoscibile, il che smorza l'ansia circa la sua infinitezza. La saggezza fa più paura, perché ci mette di fronte ai nostri limiti, ma così facendo ci dà anche una sorta di pace».

Nel suo manifesto per una comunicazione lenta ci ricorda che il contesto è molto importante. Lo ricordava, una dozzina d'anni fa, l'allora direttore del Media Lab del Mit Walter Bender. È un concetto così difficile da affermare?

«Sì, perché pensiamo che l'informazione sia il contesto, mentre sono solo dati grezzi. Il contesto è come il processiamo, la griglia che applichiamo. Ma se inaliamo informazione tutto il tempo, non avremo mai il tempo per cavare senso da essa. E salteremo da un momento all'altro, con una sensazione di caos».

Nel mirino della sua analisi c'è la velocità. Crede che ridurre l'appetito per storie di lungo formato, come quelle che pubblicate su *Granta*, o invece lo farà aumentare?

«Credo che l'eccesso di velocità stia riportando la gente verso narrazioni lunghe. Sempre più persone accolgono ed esplorano la complessità, rallentano, incoraggiano la contemplazione, tutte attività e valori che scarseggiano nel ciclo delle notizie h24. Magari non sono ancora moltissime, ma spesso queste minoranze sono sufficienti a fare la differenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA